

IN PRIMO PIANO

Il ministro dell'Industria replica al presidente di Confindustria «Noi non siamo stati fermi in questi anni»

Magari ci fossero molte Mediobanca Le privatizzazioni offrono grandi occasioni ma la finanza italiana sembra finire lì

Sulla prossima dismissione dell'Enel «Sull'elettricità il nostro mercato sarà più aperto di quelli francese e tedesco»

L'INTERVISTA ■ PIERLUIGI BERSANI

«L'Italia è cambiata, l'impresa ancora no»

«Caro Fossa, è arrivato il momento di investire con coraggio» «In caso contrario del libero mercato approfitteranno dall'estero»

GILDO CAMPESATO

ROMA «Ed io, cari imprenditori, vi dico: è arrivato il momento di investire, è l'ora della fiducia: il ministro dell'Industria, Pierluigi Bersani risponde così al presidente di Confindustria, Giorgio Fossa che invita la sinistra a credere nel mercato.

Ma, soprattutto, chiede al governo di togliere tutte quelle barriere, a partire dalle barriere burocratiche, che scoraggiano gli investimenti. «Non siamo certo stati fermi, il cambiamento è in marcia. Cominciate ad accorgervene, altrimenti saranno le imprese straniere ad approfittarne».

Fossa dice che se abbiamo tante imprese piccole ma poche grandi, il primo colpo lo è lo Stato. Cioè non assolve lo Stato.

«Ma anche gli imprenditori hanno le loro responsabilità. Prendiamo la chimica: non mi si dirà che è finita così solo per colpa del pubblico. Ma al fondo di tutta la storia del nostro capitalismo c'è una questione irrisolta: la grave carenza di una adeguata finanza d'impresa. Basti pensare che siamo ancora lì a chiederci se Mediobanca è l'angelo oppure il diavolo».

Rispondete. «È il diavolo se rimane sola. Magari ci fossero molte Mediobanca. L'ho sperimentato in questi due anni da ministro. La liberalizzazione, le privatizzazioni, le stesse crisi di alcune aziende offrono opportunità straordinarie per il capitale di rischio. Ma dov'è? Nell'Olivetti, quando il titolo valeva 600

lire, ci hanno messo mano solo i tedeschi. Ora c'è una cordata italiana e c'è una finanza che si fida: ma non poteva crederci prima? Oppure prendiamo Fochi, Belleli o magari Elsas Bailey: possibile che le soluzioni debbano venire solo dall'estero? Imprenditori magari se ne trovano, ma manca la finanza».

Forse perché le nostre banche finanziarie i muri non le idee.

«Negli Stati Uniti i soldi corrono dietro agli imprenditori, da noi il buon imprenditore deve correre per avere quattro soldi. Noi non abbiamo né il modello tedesco (ci siamo ritrovati l'Iri), né quello anglosassone, né quello francese col comando della pubblica amministrazione. Abbiamo un modello "nostro" che ora cerchiamo di fare evolvere. Vorrei ricordare le nuove norme sulle banche, sulla Borsa, sui fondi pensione. Ma le banche devono cambiare mentalità in fretta. Altrimenti, siano benvenuti gli stranieri se servono ad accompagnare la crescita delle nostre imprese».

Con Telecom le banche italiane non hanno fatto una gran figura.

«Per le privatizzazioni future o si fa una public company attorno ad

un management valido - o poi il solito refrain del "di più, di più", vediamo se il nostro capitalismo sa cogliere almeno questa occasione».

Il varo del decreto ha però avuto dei rinvii per divergenze tra i ministri.

«Non vedo tutti questi contrasti di cui parla la stampa. Ormai siamo in dirittura d'arrivo. Penso che questa settimana il riassetto elettrico potrebbe ottenere il via libera dal consiglio dei ministri. E non è

un management valido - o poi il solito refrain del "di più, di più", vediamo se il nostro capitalismo sa cogliere almeno questa occasione».

Il varo del decreto ha però avuto dei rinvii per divergenze tra i ministri.

«Non vedo tutti questi contrasti di cui parla la stampa. Ormai siamo in dirittura d'arrivo. Penso che questa settimana il riassetto elettrico potrebbe ottenere il via libera dal consiglio dei ministri. E non è

un management valido - o poi il solito refrain del "di più, di più", vediamo se il nostro capitalismo sa cogliere almeno questa occasione».

Il varo del decreto ha però avuto dei rinvii per divergenze tra i ministri.

«Non vedo tutti questi contrasti di cui parla la stampa. Ormai siamo in dirittura d'arrivo. Penso che questa settimana il riassetto elettrico potrebbe ottenere il via libera dal consiglio dei ministri. E non è

un management valido - o poi il solito refrain del "di più, di più", vediamo se il nostro capitalismo sa cogliere almeno questa occasione».

Il varo del decreto ha però avuto dei rinvii per divergenze tra i ministri.

«Non vedo tutti questi contrasti di cui parla la stampa. Ormai siamo in dirittura d'arrivo. Penso che questa settimana il riassetto elettrico potrebbe ottenere il via libera dal consiglio dei ministri. E non è



Il ministro dell'Industria Pierluigi Bersani Garufi

una decisione affrettata: è un anno e mezzo che ci lavoriamo».

C'è chi dice che si prepara una liberalizzazione poco liberista.

«E sbaglia. Nel dibattito in corso c'è molta confusione ed anche scarsa informazione. Il nostro mercato sarà più aperto di quelli francese, tedesco e probabilmente anche spagnolo. Non è una riforma, ma una grande riforma».

Si vorrebbe la distribuzione separata dalla produzione.

«La nostra proposta lascia aperta ogni soluzione, non pregiudica nulla. Anche se penso che un'azienda è più competitiva con entrambi i know-how. Tant'è vero che dove si è provato a separarli, come in Inghilterra, si sta tornando indietro».

Fossa accusa lo Stato calamità troppa parità.

«Ma non può chiamarsi del tutto fuori. Se non c'è stata una moderna legislazione sui capitali non è mica colpa dello Stato o dei sindacati. E vorrei anche ricordare il compromesso sul Tfr».

L'altro giorno Jochen Prange, presidente di Mercedes Benz Italia, ha detto che voleva aprire una serie di caffè per pubblicizza-

re il marchio in Italia. Ha dovuto rinunciare per eccesso di burocrazia. Un caso emblematico.

«Ed anche gravissimo. È chiaro che bisogna rendere più facile la vita alle imprese. Ma non siamo all'anno zero. Qualcosa si sta facendo: penso alle politiche di incentivazione, alla sburocratizzazione di molte pratiche, alle nor-

me di finanziamento automatico, alla materia fiscale in cui soprattutto per le piccole e medie imprese ci saranno molte semplificazioni, alla nuova legge sul commercio, per restare al suo esempio. La modernizzazione va avanti».

Fossa chiede che proceda anche la Bassanini.

«Ma alla riforma della pubblica amministrazione teniamo e contribuiamo anche noi dell'Industria. Basti pensare alle convenzioni con l'Ance per gli sportelli unici:

fra un paio di mesi potranno essere concretamente operative».

Ma nel contempo arrivano nuovi aggravii: basta pensare a norme ambientali sempre più complicate. Più che in Europa.

«Ma non bisogna neanche dimenticare come è fatto il Paese. Con una pressione demografica concentrata in aree limitate. Molto più che in Francia o in Germania. Ciò, fra l'altro rende più complicato il problema delle infrastrutture. Non si può fare un elettrodotto senza passare sopra una casa».

Adesso intanto arriva la carbon tax.

«Il nostro impegno è tenerla a saldo zero per le imprese e non creare eccessivi spiazzamenti tra le varie fonti energetiche».

Le imprese però se ne lamentano.

«A volte pare un atteggiamento di maniera. Comunque, vorrei lasciare perdere le polemiche e dire a Confindustria che è il momento di valutare che le cose cambiano e di guardare avanti con coraggio. C'è la "piattaforma Europa" che è una buona difesa dalle crisi internazionali, c'è la politica che, come ha mostrato l'ultima crisi di governo, ha ormai capito l'importanza della stabilità, si stanno allestendo alcune riforme strutturali, sta nascendo un nuovo clima anche nel Mezzogiorno. Capisco certe lamentele, ma non vanno, ma anche se mettissimo in un computer tutte le migliori condizioni possibili, non esiste nessun programma che ci fornirà il perfetto imprenditore. Ci vuole anche la voglia di provarci, di crederci, di scommettere. Ecco, questo voglio dire alle imprese: credeteci».

Il sottosegretario al Tesoro Giorgio Macciotta

«No, è a costo zero per il sistema delle imprese».

Gli industriali chiedono di poter mettere a credito d'imposta gli investimenti in più che fanno. È d'accordo?

«Nella finanziaria c'è uno stanziamento di 2mila miliardi destinato ad estendere agli investimenti benefici della Dita».

Lei è tra quelli che temono l'arrivo di una fase recessiva, o è ottimista, come Ciampi?

«L'Italia è un paese con un export molto forte e dunque più soggetto di altri agli effetti delle crisi internazionali. Ma qualche contromisura l'abbiamo presa: siamo nell'Euro e quindi la lira corre meno rischi, l'inflazione è sotto controllo, abbiamo messo in piedi misure di sostegno alle imprese che cominciano a creare nel Sud quell'effetto di sistema che finora è mancato. Insomma, senza indulgere nell'ottimismo, penso che siamo nelle condizioni di investire i rischi e di affrontare con misure non solo finanziarie il problema dell'occupazione».

Sul Sud e sullo sviluppo c'è conflitto tra Tesoro e ministero del Lavoro?

«No».

Pensioni, industriali tedeschi contro Schröder

La riduzione dell'età pensionabile a sessant'anni accolta dalle aziende con un coro di no. Il cancelliere va avanti col piano, con lui i sindacati. Il confronto tra meno di un mese

PAOLO SOLDANI

ROMA Tra meno di un mese il governo tedesco federale, i sindacati e gli imprenditori si riuniranno per dare vita alla «Alleanza per il lavoro» promossa da Gerhard Schröder durante la campagna elettorale. E troveranno sul tavolo la proposta che da ieri, quando è comparsa nero su bianco nell'intervista al cancelliere sulla «Bild am Sonntag», sta facendo discutere la Germania intera. L'idea lanciata dal capo del governo di Bonn, il quale - va detto - l'ha ripresa dal nuovo ministro federale del lavoro Walter Riester, è di anticipare l'età pensionabile di cinque anni, da 65 a 60, mantenendo invariato il livello delle pensioni. Il proposito è di liberare posti di lavoro per i giovani con una sorta di patto generazionale che si affiancherebbe alle altre misure per ridurre la disoccupazione.

Ieri la proposta di Schröder è stata analizzata nei particolari e commentata in modo molto vario: favorevoli, anzi entusiasti, i sindacati; contrari, in qualche caso risolutamente contrari, gli esponenti dell'industria; prudenti, in attesa di conoscere maggiori particolari, i guru dei Cinque Saggi (i quali vennero da un po' di tempo sono sei), gli istituti economici incaricati di vigilare sui dati macroeconomici. Tutti cercavano di capire l'aspetto più importante della eventuale riforma: la sua sostenibilità finanziaria. Non è nemmeno il caso di ricordare, infatti, che già ora, con i pensionamenti a 65 anni, il sistema previdenziale tedesco rischia il collasso e pesa in modo insostenibile sui conti dello Stato. Dove trovare i miliardi di marchi in più che verrebbero a gravare sulle casse di previdenza? Un abbozzo di risposta era conte-

nuto già nell'intervista di Schröder, e ieri, da ambienti della IGM-Metall (l'organizzazione dei metalmeccanici da cui viene Riester), sono venute altre precisazioni. Il finanziamento sarebbe assicurato in due modi. Da un lato con un fondo appositamente creato di concerto tra sindacati e organizzazioni imprenditoriali (Tariffonds) con la dotazione di una parte, per esempio l'1%, degli aumenti che verranno concordati nei futuri rinnovi contrattuali. Dall'altro lato con i risparmi che si verificerebbero negli stanziamenti dell'Ufficio del lavoro in materia di sussidi a causa della diminuzione del numero dei disoccupati. Il numero dei senza lavoro, infatti, ha già cominciato a scendere (secondo i dati di ottobre il tasso sarebbe calato sotto il 10%) e, se la crescita economica sarà quella prevista, tra il +2 e il +2,5%, nel '99 dovrebbero scendere ancora di circa 150mila unità. Ci sarebbero poi, ovviamente, i posti (forse 100mila nel primo anno) che si creerebbero rimpiazzando l'esodo dal lavoro degli occupati tra i 60 e i 65 anni.

Si tratta di calcoli che non convincono affatto il capo della confindustria Dieter Hundt, il quale ha attaccato duramente la proposta del cancelliere sostenendo che non solo sarebbe non finanziabile, ma falserebbe il gioco della contrattazione sociale spingendo i sindacati a cercare di recuperare nelle trattative per i rinnovi ciò che ai lavoratori verrebbe detratto per il fondo. Pareri altrettanto negativi sono venuti dagli esponenti della vecchia coalizione di governo - durissimo il neopresidente della Cdu Schäuble che accusa il governo di «leggerezza nella spesa» - e da altri rappresentanti della grande industria, come il presidente della Daimler-Chrysler Jürgen Schrempf.

L'INTERVISTA

Macciotta: «Un'idea improponibile»

ALESSANDRO GALIANI

ROMA «Anticipare la pensione a 60 anni? In Italia una prospettiva di questo tipo è impensabile. Ma anche in Europa creerebbe problemi notevoli. Non solo per i costi, ma per le distorsioni sociali che si aprirebbero». Il sottosegretario al Tesoro, Giorgio Macciotta, boccia la proposta Schröder. I motivi? «Intanto perché mettere ai margini un 60enne mi sembra un errore. E poi perché, la fuoriuscita dall'attività lavorativa di tutti questa gente, creerebbe una grossa domanda di lavoro nelle aree forti e processi migratori dai costi sociali elevatissimi».

Dunque, è contrario. E, mi sembra di capire, non solo per un problema di costi economici?

«Certo, c'è anche la questione della copertura finanziaria da considerare, ma non mi sembra decisiva. Mi sembra invece più importante la questione demografica e, più in generale, quella di come cambia la struttura della società».

Sarebbe adire? «Da un lato c'è la questione della formazione. L'attività lavorativa richiede tempi di formazione sempre più lunghi. E chi fa formazione, pur essendo retribuito, non lavora in senso stretto. Que-

sto scarica sul sistema previdenziale un aumento dei costi. E poi c'è da tener conto che le aspettative di vita sono in crescita. Le statistiche ci dicono che chi va in pensione a 60 anni continua a vivere, in media, altri 15-20 anni. Ed escludere dalla vita attiva un cittadino che ha ancora 15-20 anni di esistenza davanti a sé rischia di creare un processo di emarginazione di cui non vedo i vantaggi».

Ma anticipare l'età pensionabile non creerebbe più occupazione?

«Sì, ma non mi sembra un'idea risolutiva. Certo, otterremo qualche posto in più, ma a che costi? Intanto va detto che questi posti verrebbero creati soprattutto nelle aree dove il lavoro c'è già».

Perché?

«Prendiamo l'Italia, dove l'occupazione dipendente è concentrata più al Nord che al Sud. Ebbene, l'uscita dei 60enni provocherebbe al Nord una domanda di lavoro notevole e una gestione amministrativa drammatica sul piano sociale. I giovani del Centro-Nord non sarebbero in grado di far fronte a questa richiesta e una migrazione interna, tipo quella degli anni '50 sarebbe impensabile. Quindi un'emigrazione dal Sud verso il Nord per far fronte alla domanda di lavoro scarse-

rebbe sui comuni dei costi enormi ed una domanda di servizi insostenibile. L'alternativa sarebbe un processo migratorio dai paesi del terzo mondo, ma anche questo fenomeno difficilmente potrebbe essere riassorbito e determinerebbe tensioni sociali molto forti».

Tutto questo vale anche per il resto dell'Europa?

«Sì, anche qui i costi sociali e le distorsioni che si verrebbero a creare sarebbero altissime. In questi

anni anche paesi a tradizione multietnica superiore alla nostra hanno conosciuto migrazioni extracomunitarie molto consistenti e difficilmente riuscirebbero a sopportare d'un colpo un movimento migratorio così esteso».

E quali sarebbero i costi previdenziali?

«Il conto è presto fatto. Adesso l'ingresso ad un lavoro stabile avviene intorno ai 25 anni. L'uscita a 60 anni implica 35 anni di lavoro e altri 20 di aspettativa di vita. L'aliquota di equilibrio, dal punto di vista previdenziale, volendo garantire le attuali prestazioni, varia tra il 30 e il 40% del salario. Questo ovviamente implica costi sociali molto alti. E in Europa, semmai, il problema è quello di ridurre questa aliquota che è una componente del cuneo tra



Il sottosegretario al Tesoro Giorgio Macciotta

costo del lavoro e salario netto».

Ha altre controindicazioni per quanto riguarda l'Italia?

«Qui da noi ci sono due elementi che fanno sì che l'idea della pensione a 60 anni risulti poco utile. Intanto in Italia dobbiamo ancora smaltire una fase storica in cui si andava in pensione molto presto. Abbiamo 50enni che sono in pensione da 10-15 anni. E questo, malgrado la riforma, è ancora un peso. Poi c'è un problema di composizione della forza lavoro. Da noi ci sono regioni del Centro-Nord in cui la disoccupazione media è del 5% e quella maschile è intorno al 2-3%. Altre, invece, come la Calabria, hanno una disoccupazione del 27%. E questo porterebbe a distorsioni formidabili se si introducessero la riforma a 60 anni».

Cambiamo argomento: la manovra per il '99, l'hanno definita la Finanziaria dei poveri. È d'accordo?

«Nella manovra ci sono misure significative di investimento per ridurre le disuguaglianze più forti. Ma dire che è la Finanziaria dei poveri mi sembra riduttivo».

Lei come la definirebbe, allora?

«Il caposaldo fondamentale della finanziaria è il fatto che questa legge è in funzione dello sviluppo, sia grazie a misure di finanziamento diretto degli investimenti, sia attraverso una riduzione

tissime con l'introduzione della pensione a 60 anni».

Cambiamo argomento: la manovra per il '99, l'hanno definita la Finanziaria dei poveri. È d'accordo?

«Nella manovra ci sono misure significative di investimento per ridurre le disuguaglianze più forti. Ma dire che è la Finanziaria dei poveri mi sembra riduttivo».

Lei come la definirebbe, allora?

«Il caposaldo fondamentale della finanziaria è il fatto che questa legge è in funzione dello sviluppo, sia grazie a misure di finanziamento diretto degli investimenti, sia attraverso una riduzione

